

Il problema dell'insegnamento libero

di S. Em. il Card. CLEMENTE E. ROQUES

Arcivescovo di Reims

Il 31 dicembre scorso cadevano venticinque anni da che Pio XI di s.m. promulgò l'Enciclica *Divini illius magistri* sull'educazione della gioventù.

Per ricordare questa data memorabile pubblichiamo la parte sostanziale del discorso pronunciato il 16 novembre 1954 dal Cardinale Clemente Emilio Roques, arcivescovo di Reims, in occasione della inaugurazione degli studi della Università di Angers, presenti i Vescovi della regione universitaria dell'Ovest, e tra essi il Card. Grente.

LA REDAZIONE

Dopo aver messo in luce l'eccellenza dell'opera educatrice, che ha per fine di « assicurare alle anime il possesso di Dio ed alla comunità umana il massimo di benessere realizzabile su questa terra », Pio XI sottolinea l'influenza dell'educazione su tutta la vita dell'uomo. Essa imprime, egli dice, la prima, la più potente, la più durevole direzione nella vita, secondo la ben nota sentenza del saggio: « Il giovane, presa che ha la sua strada, anche quando sarà invecchiato non se ne allontanerà » (Prov., XX, 6); ciò che ricordava poco tempo fa una delle nostre più alte personalità politiche: « Tutto, per ognuno di noi, ha avuto inizio nella scuola » (Mendes-France, discorso all'Università di Lilla). Di qui appare che il valore dell'uomo dipende dalla sua prima formazione e questa dall'educazione, che consiste essenzialmente nell'insegnare all'uomo ciò che egli deve essere e come deve comportarsi nella vita.

A chi spetta questo compito? Poichè l'educazione si rivolge all'uomo tutto intero, come individuo e come essere sociale, tre società intervengono necessariamente in quest'opera: la famiglia, la Chiesa e lo Stato, perchè l'uomo viene al mondo e vive in seno a queste tre società. Se esse sono distinte, a loro spetta di coordinare i propri sforzi ed esse hanno doveri e diritti ciascuna nel suo ordine; ma appare con evidenza che la famiglia occupa il primo posto e ha bisogno dell'aiuto delle altre due. Quando una prevaricasse a danno dell'altra, l'armonia sarebbe rotta e l'opera della educazione risulterebbe compromessa, incompleta o travisata.

La famiglia, che ha per proprio fine la procreazione e l'educazione dei figli, possiede per questo motivo una priorità di natura e per conseguenza una priorità di diritto in rapporto alla società civile o allo Stato. « I figli, in effetto — precisa Leone XIII — sono qualche cosa del padre, come una estensione della persona paterna; essi entrano nella società civile non per se stessi, ma per la mediazione della società domestica nella quale son nati » (Rerum Novarum, 1891); ed aggiunge: « Il potere del padre è di tal natura, che non può essere soppresso o diminuito dallo Stato ». Pretendere che il fanciullo nasca prima di tutto cittadino e che appartenga allo Stato è una posizione insostenibile, perchè, prima di essere cittadini occorre esistere, e questa esistenza il fanciullo la deriva dai suoi genitori.

Ora, la paternità conferisce alla famiglia il dovere, ma anche il diritto di assicurare l'educazione dei figli e di respingere ogni genere di ingiustizia in quest'ordine di cose. Lo vuole altresì la legge naturale e le nazioni pensose dei loro interessi riconoscono questa legge nella loro organizzazione civile, come testimonia una decisione della Corte suprema degli Stati Uniti che dichiarò nel giugno 1925: « Lo Stato non ha il potere generale di stabilire un tipo uniforme di educazione per la gioventù, obbligandola a ricevere l'istruzione solamente nelle scuole pubbliche ».

Questo diritto primordiale e inalienabile della famiglia non esclude tuttavia la partecipazione dello Stato nell'opera educatrice. Società perfetta, perchè possiede i mezzi necessari al suo fine, che è il bene comune temporale, lo Stato ha la missione di permettere alla famiglia l'esercizio dei suoi diritti, di procurarle il maggior benessere spirituale e temporale possibile e, in materia d'educazione, gli spetta, nell'ordine del bene comune, di favorire efficacemente l'azione della famiglia per mezzo di un aiuto materiale, perchè, « provveduto di mezzi messi a sua disposizione per sovvenire ai bisogni di tutti, è giusto che ne usi a vantaggio di coloro stessi da cui tali mezzi provengono ».

In contropartita lo Stato è qualificato per esigere dai cittadini la conoscenza dei doveri civici, un certo grado di cultura, anche fisica; ma, si tratti di educazione pubblica o privata, è tenuto a rispettare i diritti innati della Chiesa e della famiglia e a praticare inoltre la giustizia distributiva. Senza queste garanzie, esso instaurerebbe un monopolio di fatto mettendo la famiglia, moralmente, nell'impossibilità pratica di dare ai figli una educazione conforme alle sue legittime preferenze.

Non è questo che avviene da noi, da quando lo Stato si è arrogato il diritto di provvedere all'istruzione e, per conseguenza, a una certa formazione della gioventù attraverso il servizio pubblico della scuola? Assumendosi questo incarico, che logicamente non è tra le sue attribuzioni, esso ha escluso praticamente la Chiesa decretando la laicità e destituito di fatto la famiglia dal suo possesso dichiarando la scuola gratuita e obbligatoria, al punto che la famiglia, spogliata a poco a poco della sua missione educativa, non è più una scuola, ma, come dice Paul Lapie, è appena una « pouponnière ».

Conculcati così i diritti della famiglia e falsate le nozioni essenziali relative all'educazione, non c'è da meravigliarsi che i genitori più chiaroveggenti e legittimamente gelosi dei loro diritti manifestino il loro scontento, presentino rivendicazioni ed esigano misure di giustizia allo scopo di ristabilire un equilibrio compromesso. Chi darebbe loro torto?

Ma, dicono i detentori e beneficiari dell'attuale regime scolastico, questi argomenti non sono validi perchè i genitori hanno libertà di scegliere la scuola che desiderano e perchè, d'altra parte, lo Stato è neutro.

E' vero che la libertà è contemplata nella Costituzione e persino scritta sui monumenti pubblici; ma è una libertà puramente teorica, poichè si rifiutano a centinaia di migliaia di famiglie i mezzi pratici per goderne. La logica, la ragione, l'esperienza indicano a sufficienza che la libertà, così intesa, è una parola, e non una realtà, e per questo l'assenza di libertà effettiva porta un grave attentato alla giustizia e compromette l'unione che dovrebbe esistere fra i cittadini di uno stesso paese.

Quanto alla neutralità dello Stato, essa richiederebbe uno studio approfondito che supera i limiti del mio argomento, o almeno una seria messa a punto. Restringendo dunque il campo di osservazione, io mi limito all'aspetto scolastico e penso che, se un laici-

smo aggressivo è totalmente inammissibile, un laicismo aperto o « fair-play » solleva molte obiezioni sul piano familiare e sociale. Non si tratta, in effetti, di far questione su formule brutali, enunciata da noti uomini politici della prima metà di questo secolo, come: « la neutralità è una sciocchezza » (Le Radical, 1° gennaio 1901), « la neutralità non è mai stata altro che una menzogna diplomatica (R. VIVIANI, 1906), « la scuola senza Dio, è la scuola contro Dio » (MARCEL SEMBAT), « una neutralità assoluta non è possibile nell'insegnamento, perchè una neutralità assoluta ucciderebbe l'insegnamento » (A. BAYET). Solo, noi osserviamo che nel linguaggio corrente neutralità e laicità sono sinonimi, benchè, nel suo senso più ovvio la neutralità significhi che non si prende partito nè pro, nè contro qualcuno o qualche cosa, ciò che appare ben difficile.

In effetti, lo Stato non è neutro. Se, per esempio, in una data famiglia vivono due fanciulli, il padre non sarà neutro circondando di attente cure l'uno di essi e trascurando l'altro, a meno che questi non si sia reso indegno; con la sua parzialità, egli introdurrà nella famiglia un disagio e farà nascere il rancore nel cuore del fanciullo trascurato. Non avviene lo stesso quando lo Stato accorda le sue preferenze alla scuola di sua scelta e ignora sistematicamente l'altra, senza che questa se ne sia mostrata indegna? Essa favorisce così negli uni una soddisfazione ombrosa e negli altri un rancore doloroso che si estinguerà solo quando, essendosi riequilibrata le forze, saranno rispettati; legittimi diritti degli uni e degli altri. Questa uguaglianza è praticata in certi paesi, tuttavia divisi nelle credenze, in cui l'organizzazione della scuola è conforme ai diritti della famiglia e rispetta la giustizia distributiva.

I cattolici che affrontano sacrifici superiori alle loro possibilità per procurare ai loro figli la formazione richiesta dalla loro coscienza, non fanno dunque assolutamente azione politica di partito quando chiedono, con insistenza e fermezza, che si prendano in considerazione i loro diritti e una giusta legislazione in materia d'insegnamento. Opporre loro continuamente un " fin de non-recevoir ", significa trattarli come cittadini senza valore, i quali fanno parte della comunità nazionale per sopportarne i carichi, ma non meritano, sul piano sociale e familiare, di partecipare alla ripartizione delle risorse comuni.

Al presente questo grave problema, che alcuni s'ostinano a non voler prendere in esame, mentre altri lo trovano molto complicato, non è insolubile e, poichè, secondo l'opinione dei giuristi, la laicità dello Stato non si oppone al principio della sovvenzione all'insegnamento privato, la funzione dell'insegnamento richiede che si ponga fine ad uno scandalo che è durato fin troppo. E' questione di autorità più che d'opinione. Può darsi; ma non è inutile informare l'opinione pubblica perchè essa, a sua volta, agisca sull'autorità. Il giorno in cui scompariranno una opposizione anacronistica e la tendenza ad un larvato totalitarismo, un soffio pacificatore scaricherà l'atmosfera della sua pesante tensione ed allora s'instaurerà un'era di libertà vera e di vera uguaglianza, da cui la famiglia e la società civile trarranno vantaggio. Vi guadagnerà la ragione e l'unità della nazione non avrà a soffrirne.

RINNOVATE sollecitamente l'abbonamento. Per l'invio dell'importo usare il modulo di c/c postale unito al fasc. di novembre.
